LETTERE

Al mio amico barone Alberto Boccafosca

*Acireale, 3 marzo 1770*

*Alberto caro,*

*Avete notato l’espressione di Carlotta quando si accorge che la state guardando? In un bocciolo le si racchiude il viso. Sempre un’ombra che le cade negli incavi degli occhi, sempre un increspar di sopracciglia. E quale nobile fronte regge! Quel nasino che va veloce e frena dolcemente. Che slancio di gote piegarsi al mento! E le labbra, che sensualmente dischiude, a contenere il sole? Una lucertolina. Con quei capelli raccolti all’indietro, le ciondola sempre vagabonda qualche ciocca sulla fronte. Una Reginetta. La giacchetta a scacchi con i risvolti di velluto e i guanti bianchi con tre linee di trapunto al dorso mi eccitano molto la fantasia. Mi ingentilisco, io rustico di modi e di fatti. E il merletto che travalica dal petto? e l’occhiuto bottone che mi racchiude il senno in un globo di eleganza? E che pieghe là e qua, su quella veste lunga! Amorevole. Sì, Alberto caro, Carlotta è la migliore scelta, senza alcun dubbio.*

*Con affetto.*

*Il vostro amico Alfio*

\*\*\*\*\*

Da Alberto Boccafosca barone

*Catania, 10 marzo 1770*

*Finalmente vostre notizie!*

 *Anche se notizie non me ne date affatto. Ma che importa, mi avete scritto dunque. Mi basta. Lo sapete, sopporto ogni cosa di voi, salvo che mi lasciate nell’angoscia di non sapere come state, o che lasciate poi ad altri il compito di informarmi del vostro grave disagio.*

 *Vi capisco amico mio. Ma un accenno, un’alzata di mano, un colpo di tosse, un mugugno lo pretendo da voi. Fosse soltanto per darmi la vostra presenza, per dirmi che ci siete, così potrò credere ancora di non essere rimasto orfano.*

 *Muto. E che sarà mai?*

 *Non è la peste; e poi non siete nato muto, avete la speranza di guarire. Piuttosto, essere sordo, o peggio, sordomuto, mi pare sia la vera tragedia. I sordi nel recente passato – lo sapete anche voi – non godevano di alcun diritto. Erano considerati individui con problemi mentali, oggi stesso c’è chi li ritiene inadatti a ricevere un’istruzione. I Romani, che ereditarono dai Greci l’amore per la perfezione fisica, uccidevano i bambini appena appena li sospettavano sordi o avessero difficoltà a parlare. Ai tempi di Colombo si urlava nella bocca del sordo perché si credeva che la bocca avesse qualche nervo connesso con le trombe d’Eustacchio. Ma oggi… Suvvia, oggi è diverso. Oggi anche i sordi sono considerate creature come altre, o per meglio dire, creature con un’anima pensante. Girolamo Gargano già nel 1500 diceva che in realtà noi uomini abbiamo la possibilità di manifestare i nostri pensieri sia con le parole sia con i gesti. Non mi pare sia cosa di poco conto il poter pensare! Oggi in Francia un certo abate, di nome de l’Epèe, ha fondato una scuola pubblica per sordomuti. Addirittura insegna loro a scrivere.*

 *Come vedete amico mio, mi sono documentato.*

 *Non è grave la vostra malattia. Se in verità di qualche malattia siete affetto, sono comunque certo che acquisterete la voce. Voi del resto siete forte come una quercia, e io ho fede che supererete quest’avversità. In ogni caso guardate che non vi permetterò più di isolarvi.*

 *Non mi volete ricevere perché temete, da muto, di non potermi più bastare come amico?*

 *Siete uno sciocco. Non misuro l’amicizia dal linguaggio ma dalle azioni, o dall’affetto che nutro e ricevo da una persona. Quindi, badate, quanto ora vi dico prendetela pure come una minaccia bell’e buona, ma se a partire da oggi non mi date vostre notizie almeno una volta al mese, verrò a stanarvi personalmente dalla vostra tana.*

 *Per scrivere non avete bisogno di parlare, vi è sufficiente un largo foglio, una boccetta d’inchiostro e una penna d’oca.*

 *A proposito. Nella lettera vi percepisco una vena romantica. E non so se devo preoccuparmi. Anche se in modo confuso, un pensiero nuovo sta prendendo piede in giro. Non viene siete accorto? La gente è come pervasa da un pensiero che io definisco sentimentale. Ma lo sapete anche voi: noi della baronata siamo sempre decisi a baloccarci con le solite corbellerie, che magari per alcuni non valgono un fico secco, ma che per noi satirici sono momenti di giocose abitudini.*

 *Pertanto ve lo devo proprio chiedere: la favella persa vi ha per caso affinato il dire? Perché davvero non riesco a riconoscervi nelle cose che scrivete.*

 *In Carlotta ora vedete “nobile fronte e lucertolina al sole?”*

 *Eppure una volta avevate occhi solo per la sua scollatura, che faceva intravedere il seno prosperoso. Dicevate che ogni scusa era buona per starle vicino e potervi inebriare del suo profumo.*

 *“Ombra che cade negli incavi degli occhi”?*

 *Amico mio, quando mai noi ragazzi della baronata abbiamo guardato una ragazza negli occhi?*

 *“Occhiuto bottone” scrivete?*

 *Vi rammento che l’occhio di noi ragazzi non è diverso dal vostro, ed è sempre cascato su altre parti. Parti impronunciabili.*

 *Mi scrivete “amorevole”?*

 *Vi prendete gioco di me, è evidente. Se non mi ridiventate quello di prima, una martellata sull’alluce del piede destro vi pianto. Guardate che ve lo metto in conto.*

 *“Alberto, io mi apposto sotto l’architrave e le salto addosso appena Carlotta passa di qua. E come finisce finisce” mi diceste con la bava alla bocca qualche tempo fa.*

 *O siete diventato pure smemorato? Se non vi fermavo io, in galera vi trovavate adesso, pazzo di un maniaco che non siete altro.*

 *In ogni caso, amico mio, sappiate che mi mancate. Devo anzi confessarvi che senza di voi, noi ragazzi della baronata non ci divertiamo più. Vaghiamo per le strade di ACireale vuoti di testa e privi d’idee. Voi siete il nostro faro, lo sapete.*

 *Guarite presto, vi prego.*

 *P.S. Sappiate che vi accetteremo anche da muto, perché siete un amico cui vorremo sempre bene, nonostante la vostra condizione.*

 *Vi aspettiamo, fiduciosi di una vostra visita.*

 *Alberto Boccafosca barone, che vi accarezza*.

\*\*\*\*\*

LETTERE

Al barone Alberto Boccafosca

*Acireale, 13 marzo 1770*

 *Mi meraviglia che nella foga di rincuorarmi abbiate voluto parlarmi di questo filantropo, certo abate de l’Epèe. M’informate che ha fondato una scuola pubblica per sordomuti: insegnerebbe loro a scrivere. Bene.*

 *Amico mio, in altre circostanze vi avrei contestato il fatto che costui è un francese, e soprattutto un abate. Probabilmente avrei proferito qualche frase ironica (come membro dell’Accademia e del Circolo dei baroni, ne avrei avuto il passaporto), a suggellare ciò che abbiamo sempre pensato, io e voi, e dei francesi, e degli abati. Perché se ai primi rileviamo la presunzione a voler criticare la nostra lingua, accusata già nel secolo scorso di aver perso il buon gusto, per l’uso della rettorica anziché della grammatica, dell’elocuzione anziché della lingua, dei secondi, degli abati, ne abbiamo sempre riso. Quel “baciaculo” di generali (il nostro bravo Giulio Alberoni), è un individuo troppo comico perché lo si possa considerare scaltro: tutti i suoi intrighi e la stessa “baciata di culo” in fondo, non gli avrebbero procurato che due calci in culo. L’unico guadagno, pare, sia un memoriale che non ha mai “usato” e una collezione di quadri.*

 *Ma oggi, amico mio, mi trovate persona diversa. L’opera di questo de l’Epèe mi tocca nel profondo! E se è vero quanto dite, se vere sono la missione e la fede che induce costui abate a compiere siffatte opere nobili, vorrei allora saperne di più se non del religioso, piuttosto dell’’uomo! Vi prego, parlatemene ancora.*

 *Ora torniamo a noi.*

 *Avete ragione. Non posso certo nascondervi il mio stato d’animo. Siete un fratello per me! Ma non immaginate quanto mi pesa questa mia condizione di mutismo. Ci fosse stata un’avvisaglia, ora me ne farei forse una ragione. Ma così, all’improvviso, è dura! Tanto che questo mio disagio mi costringe a un radicale, diverso approccio alla vita sociale rispetto che prima.*

 *Prima non immaginavo nemmeno che un semplice colpo di tosse, un abbassamento del volume, una tonalità, un suono della voce carpite a questi e a quello potessero celare dei messaggi. Sì Alberto caro, perché viaggiando nello stesso canale della parola, e percepiti da un udito attento e più sensibile del normale, questi sono segnali che codificano un linguaggio non detto. Un linguaggio che veicola certe percezioni che vado scoprendo in tutta la loro evidenza, come se traducessero l’economia di un pensiero. Questo linguaggio mi “dice”, per esempio, che la mia signora madre è dominata dall’ansia del dover considerare la sua vita in funzione di un figlio menomato, mi “dice” che il mio signor padre è annientato dalla paura del sapermi sofferente, mi “dice” che io sono staccato da terra, sospeso a mezz’aria, in attesa di ritoccare il suolo.*

 *Insomma, ho perso la parola ma mi sono acuiti sensi che nemmeno conoscevo. Tuttavia lo sa Dio come mi manca il suono della mia voce!*

 *Tutti i miei sforzi per reagire a questo evento terribile, vanno in fumo. Ma troppa è la rabbia perché io possa cadere nello sconforto, perché io possa darmi per vinto.*

 *Purtroppo invece di aiutarmi a scoprire cosa mi sta succedendo, la mia signora madre cerca di evitarmi la verità. Come se il non sapere le cose come stanno possa giovarmi!*

 *Amico mio, mi prendono certe smanie.*

 *Vi racconto l’ultimo fatto.*

 *Qualche giorno orsono mi sono ricordato di aver letto qualcosa sulle malattie nervose. Così ho scritto alla signora madre di cercarmi nella nostra biblioteca il libro di medicina in questione. Staccando lo sguardo dal foglio, lei dapprima mi ha guardato con aria pietosa, poi si è girata da una parte e ha detto: «Mi dispiace figlio mio, ma il libro l’ho dovuto restituire a chi me lo aveva prestato.»*

 *La risposta non mi ha punto convinto. Ho avuto la sensazione che la mia signora madre non volesse farmi leggere quel libro. Probabilmente lo aveva astutamente fatto sparire. Perché ha fatto questo, mi direte. Facile. Secondo lei cercare di capire la mia malattia potrebbe danneggiarmi, procurarmi altre fissazioni. Sì, amico mio, perché per la signora madre io sono solo un fissato!*

 *L’altro ieri anche il mio signor padre si è messo a cercare quel libro per casa. Non trovandolo, ha chiesto a mia madre di prenderglielo. La discussione che ne è seguita mi ha dato molto da pensare.*

 *Giudica tu stesso:*

 *«Paolo caro, il libro ho dovuto restituirlo a vostra sorella Elvira che me lo aveva prestato.»*

 *«Elvira? Ma se quella non sa nemmeno cosa sia un libro!»*

 *«Il libro era comunque suo.»*

 *«Allora fatevelo prestare di nuovo, per favore. Vorrei leggerlo.»*

 *«…»*

 *A questo punto hanno smesso di parlare. Nella cornice della porta dell’altra stanza, per un attimo ho visto l’occhio acuto della signora madre arrestarsi sul profilo del signor padre, che evidentemente attendeva invano una risposta. Poi hanno improvvisato un fitto bisbigliare, e quando ho colto un gesticolare di sottobanco della mia signora madre, allora ho capito: quel libro non era una lettura lecita in casa nostra, e non si doveva nemmeno nominarlo in mia presenza!*

 *Ricordo una volta di averlo visto sul comò della mia signora madre il libro, fra il portacandele d’alabastro e la tazzina cinese con del brandy. Un librone, devo dirlo! La copertina di pelle chiara, il dorso rosso-vivo. Lì per lì ho pensato fosse un romanzo di Rousseau, autore magnificato dalla mia signora madre giusto in quel periodo. Ho pensato di sfogliarne qualche pagina, ma ho letto il titolo: “Un caso di nevrosi”, scritto a lettere cubitali. Mentre più sotto il sottotitolo: “Vari aspetti di mutismo”.*

 *Non è che io di Rousseau ne sia entusiasta, ma forse non lo digerisco per via dei miei genitori!*

 *Un pomeriggio, molto prima che io perdessi la parola, scendendo per il sentiero del fontanone ho sentito la signor madre decantare le lodi di questo autore. Dall’alta veranda la sua voce mi è arrivata squillante, a squarciare il brusio del rio Bafè (sai quello che passa sotto il ponticello di M.?).*

 *«… Finalmente uno scrittore che ci mostra come educare i nostri figli. Per Rousseau ogni ragazzo deve imparare dalla propria esperienza diretta, seguendo i suoi istinti sociali e proteggersi dai vizi. È il migliore di tutti, in questo suo consigliare precettori che educano i nostri figli fino ai 25 anni. ”Emilio”è il suo capolavoro pedagogico.»*

 *«Peccato che non reggendo cotanta attività pedagogica, il nostro bravo Rousseau non segue le sue stesse idee, visto che lui i figli li consegna direttamente alla ruota dei trovatelli!»*

 *In quella risposta acida ho riconosciuto la voce del mio signor padre, ne ho immaginato il volto espanso in un riso maligno, la bocca deforme.*

 *La mia signora madre non ha però colto la provocazione: era partita per conto suo, oramai.*

 *«… e che eleganza nel guidare il ragazzo! Il precettore deve programmare la vita e gli incontri del giovane, infatti agisce indirettamente, per evitargli delle esperienze diseducative. Adeguerà, nelle sue diverse età, il suo sapere; e farà in modo che Emilio avverta in modo naturale i propri limiti. Emilio deve apprendere dall'esperienza, vivendo all'aria aperta e apprenderà solo quando ne avvertirà il bisogno.»*

 *Mi ha colpito quest’ultima frase, tanto che me la sono portata con me fino alla panca dove solitamente consumo le mie letture. Guardavo il fontanone, in cima al quale due angioletti alati rovesciano allegramente acqua dalle brocche, quando ho tirato fuori la frase: “… Emilio deve apprendere dall’esperienza, vivendo all'aria aperta e apprenderà solo quando ne avvertirà il bisogno”.*

 *Mi ha dato da pensare.*

 *Insomma, ho considerato ogni sorta di pensiero vagante. E da quel giorno, eccomi tutti i pomeriggi in quel luogo, ad assillarmi di astrusità a non finire. I miei genitori e la stessa servitù hanno battezzato il piazzale del fontanone “Il pensatoio di Alfiuccio”.*

 *Di questo consacrato battesimo mi ha informato il vecchio domestico, Delfo. Un pomeriggio di quelli è piombato al fontanone: somigliava a un cagnòlo triste. Mi ha riferito che le manie della mia signora madre non avevano limiti e aumentavano sempre più.*

 *«Signorino, col cuore in mano ve lo dico: la vostra signora madre è completamente ammaliata da questo signor Rousseau. Più in pace a nessuno lascia. »*

 *La mia signora madre, caro amico mio!*

 *Prima che diventassi muto, dava ricevimento a casa nostra almeno una volta la settimana, per aprirsi al mondo che conta, diceva. Invitava le più note personalità della città. Sceglieva i migliori sarti della provincia, ordinava le più raffinate stoffe per i suoi abiti, per le sue tende, facendo ricamare sulla biancheria le sue iniziali prendendo in prestito dal francese J. J. R. (Giovanna - Giacoma, Ragona, sfoggiando le stesse iniziali di Jean - Jacques Rousseau in fabula). Faceva tutto questo senza nemmeno consultare me e mio padre. Figlio unico del buon nonno Augusto, lui, il signor padre Paolone, doveva solo attingere alla borsa. I più valenti giardinieri si prendevano cura dei nostri fiori, delle siepi, modellandovi disegni artistici che esaltavano un punto di vista meramente femminile. Per i prati spargevano della ghiaia e su questa organizzavano mosaici dai motivi floreali, gesta d’ellenici eroi e, qua e là, aiuole e fiori dai mille colori. L’arredatore gli disse che lo stile francese si confaceva molto all’ambiente della nostra villa e alla personalità della mia signora madre (sapeva dell’influenza di Rousseau su mia madre, il ruffiano!).*

 *Ora devo lasciarvi, sennò finisco che mi arrabbio.*

*Vi abbraccio forte amico mio*

*Alfio Coviello*

\*\*\*\*\*

LETTERE

Da Alberto Boccafosca barone

*Catania, 20 marzo 1770*

*Siete unico barone Coviello, devo dirvelo!*

 *Sapete condurre l’ironia e allo stesso tempo stemperarla con le emozioni che traspaiono dal vostro cuore. Sapete individuare uno spiraglio di bene anche nel torbido mare francese. E qui devo ammettere che non tutti i francesi sono cattiva gente. Anzi mi sto convincendo sempre più che la gente di Francia è gente come dappertutto.*

 *La critica di noi del Circolo alla Francia è più letteraria che storica. Lo sapete anche voi in quanto barone Coviello: i francesi quando scrivono seguono un ordine naturale, nominativo - verbo - complimento, noi italiani, col trasportar parole ci avviciniamo non poco al costume de’ greci e latini. Evidentemente per i francesi ciò vale poco.*

 *La critica storica alla Francia mi pare invece vada estesa a tutti i popoli, poiché di questi tempi è cosa comune a tutti i potenti non agire per interesse nazionale. A loro piace perlopiù assicurarsi una dinastia, un trono per la rispettiva famiglia. Se il re Sole ha messo a soqquadro l’intero continente, non è stato certo per interesse della Francia! Si dovrebbe seguire l’esempio del regno dl’Inghilterra, l’unica, se vogliamo, a fare gli interessi della nazione. L’unico regno, l’Inghilterra, che ha un parlamento che agisce in favore del cittadino. È il cittadino, in fondo, che fa la guerra, e non è disposto a farla solo per regalare al suo Re un trono. Ma che uso ne fa L’Inghilterra di tutta questa saggezza, è altro discorso. Siccome sfrutta il controllo sul Mediterraneo per gestire la tratta dei negri, sappiamo con certezza che la impiega per loschi scopi.*

 *Non è quindi questione di francesi e di abati, mio caro amico: ma di uomini e di mentalità.*

 *Il Carlo Michele de l’Epée, il religioso francese di cui vi ho parlato, è autentico benefattore, caro amico. In lui non v’è imbroglio, come lo troviamo nell’abate Alberoni. De l’Epée è un missionario in tutti i sensi. È uomo vero, perché vera è la scuola per sordomuti che egli ha fondato. Vero è il suo fine: togliere i sordomuti dall’ignoranza, dalla povertà, dalla miseria. Veri sono i suoi impegni di lettura, studi profusi sul monaco spagnolo Giovanni Paolo Bonet e lo svizzero Corrado Amman, che nei secoli scorsi furono i primi iniziatori di un linguaggio per sordomuti. Veri sono i metodi che de l’Epée tutt’oggi usa per istruire i menomati: una mimica gestuale e una scrittura a immagine visiva. Veri sono le quattro lingue che egli ha imparato: italiano, inglese, tedesco e spagnolo, spinto dall’amore di insegnare!*

 *Mio caro Alfio, con voi e gli amici del Circolo abbiamo riso tanto dell’abate “baciaculo” di generalissimi francesi, abbiamo riso dello “sbarracorto”, l’abate Ferdinando Galiani (costui se non altro mostra di avere talento in campo economico e nella satira), ma non riusciremo a ridere di questo Carlo Michele de l’Epée!*

 *È un francese, un abate, siamo d’accordo. Ma egli dimostra prima di ogni cosa di essere un uomo di cuore!*

 *Devo quindi ringraziarvi per gli spunti che mi date, sono un invito alla riflessione, voi mi spingete a capire meglio gli uomini.*

*Mi vanto di esservi amico!*

\*\*\*\*\*

LETTERE

Al barone Alberto Boccafosca

*Acireale, 27 marzo 1770*

*Amico mio,*

 *Concordo con voi. Nell’abate Ferdinando Galiani vi è del talento. Vi basta sapere che ha tradotto dall’inglese due trattati del Lucke e intrapreso uno studio sull’antichissima storia delle navigazioni nel Mediterraneo. È uomo di cultura, senza dubbio. Nonostante pare sia piuttosto brutto, con la testa bislunga, è amato dalle donne. Egli ricambia; ama tuttavia anche la polemica. Ma soprattutto è uomo di spirito: si fa accompagnare da una scimmia ammaestrata vestita all’ultima moda. Alquanto pittoresca mi dicono sia stata la sua presentazione a Corte. Le sue parole di presentazione pronunciate davanti al re sono destinate a far ridere chiunque ne viene a conoscenza.*

 *Ascoltate questa.*

 *Introdotto nell’enorme sala della Real corte, lui, “sbarracorta”, si guardò attorno e non poté non cogliere sconcerto velato da sorrisi incollati sulle labbra degli astanti. Volendo a suo modo giustificare l’imbarazzo che il suo aspetto comunque suscitava, disse: “Maestà, io non sono che l’anticipo del segretario. Il segretario viene dopo”.*

 *Questo aneddoto è destinato a fare il giro di tutto il continente, e credo rimarrà per sempre vivo nella mente di chi ne sia informato.*

 *Ma torniamo a noi.*

 *Ho riletto la vostra ultima lettera: avete evitato di parlare della mia signora madre, nonostante ve ne avessi dato spunti. Lo sapete, con me non dovrete limitarvi nelle risposte, siete un fratello. La signora madre non pensa che a se stessa, a parte Rousseau e alle sue tende. Credo che abbia contribuito non so in che misura, a questa mia condizione di nevrosi (ormai mi approprio dei termini scientifici di nuovo conio quasi fossi un medico). Il mio signor padre ha solo il torto di farsi dominare in tutto e per tutto da mia madre. Ma ho apprezzato molto che in questa situazione egli abbia preso la decisione di portarmi qui da mio zio. Mi ha dimostrato che il mio benessere gli è caro, visto che ha fatto un passo indietro con suo fratello. La rivalità tra i due Coviello vi è nota, caro amico, avendovene parlato molto spesso in passato. Da parte mia posso soltanto dire che dal signor zio ho ricominciato ad alimentarmi, e mi ha permesso di acquistare tutte le forze. Il che, considerato che non mi reggevo in piedi da giorni, non è cosa di poco conto. Mi manca la parola, è vero. Ma quasi riesco a tollerarlo, ora che non c’è nessuno che mi assilla. Insomma amico mio, l’aria di Acireale mi fa bene: sono fra gente che amo e che mi ama. Mi manca la vostra presenza, lo confesso. Ma poiché da muto sarei costretto comunque a scrivervi per raccontarvi le mie cose, almeno risparmio a voi e a me stesso, la meccanica cui avrei dovuto esercitare, qualora fossi stato di presenza davanti a voi.*

 *Quindi, amico mio, non fatemene una colpa se ritardo di volta in volta il nostro incontro. Rischierei di leggervi negli occhi il dolore per la mia condizione. Non lo sopporterei.*

 *Non sono ancora pronto, amico mio, datemi del tempo.*

 *Vi saluto con affetto*

\*\*\*\*\*

LETTERE

Dal barone Alberto Boccafosca

*Catania, 4 aprile 1770*

*Caro amico,*

 *La scimmia del nostro Ferdinando Galiani è davvero simpatica! Era lei, a dire del Galiani, il vero segretario d’Ambasciata. Dovete sapere che la scimmia è stata assolta, a furor di popolo, in un regolare processo tenutosi a Parigi, con avvocato proprio il Galiani. Sembra che la bestia sia stata accusata di aver rovesciato sulla parrucca del suo accusatore, l’ambasciatore Cantillana, l’olio di una lampada; un mio conoscente, che ha assistito personalmente al processo, mi ha riferito che l’arringa di Galiani è stata esilarante. C’è andato di mezzo il signor Darwin. Ma ho anche saputo che dopo poco tempo Galiani stesso ha dovuto far abbattere la scimmia, sembra che aveva aggredito una persona a lui cara. Se sommiamo a questo evento la cacciata del Galiani dall’ambasciata di Francia (la notizia è fresca), avvenuta per mano di quel primo ministro, marchese Bernardo Tanucci, che lo aveva nominato ambasciatore in sostituzione temporanea del Cantillana, dovrete convenire con me che anche la satira ha spesso il suo finale tragico.*

 *Alfio caro, a proposito della vostra signora madre cos’altro avrei potuto dire io che voi non sapevate già? Le madri sono madri, non vanno messe sotto accusa. Vostra madre del resto è figlia dei tempi che viviamo, quindi non disperate, sapete già che la mia signora madre non è diversa dalla vostra. Se noi del Circolo attribuiamo tutte le colpe alla Francia, un motivo ci dev’essere. Io del resto ne ho trovato uno tutto mio nell’arte dei paesi dominatori. Le nostre madri ne sono solo vittime. Nel Seicento, le madri di tutti i Paesi privi di libertà erano autoritarie, musone, ampollose, declamatorie, e rispecchiavano in tutto il secolo che fu del Barocco e degli Spagnoli. Ma quando il Barocco entrò in agonia, fu il trionfo del Rococò: un’arte frivola, gaia, capricciosa: appunto l’arte dei nostri giorni. Quindi amico mio, ce la dobbiamo prendere con la Francia e con i tempi che stiamo vivendo – tempi fatti di ricevimenti, di abati scettici e libertini, di balli, feste, gite, di cicisbei, di lacchè, di parrucche, di merletti, di libelli e pasquinate –, e non con le nostre madri! Dove porterà la Francia con tutto questo suo libertinaggio? Non oso davvero pensarci.*

 *Mi chiedete del tempo: dite che dovete trovare il coraggio di mostrarvi a un amico che vi vuole bene. Che sciocchezza è questa? Amicizia significa soprattutto essere liberi di mostrarsi agli amici: lasciate a me il mio dolore, voi pensate al vostro. Non potete ragionare con il cuore degli altri. Se non posso aiutarvi che razza di amico volete ch’io sia per voi? Il tempo che vi state prendendo non è quello del coraggio, quello che sperate di trovare, ma il tempo della vostra maturazione. In poche parole, sottraendovi alla vista di un amico, avete solo il bisogno di capire che siete nell’errore. Vi aspetto, dunque.*

 *Tuttavia mi rincuora sapervi in buona salute e tra persone che vi vogliono bene.*

*Il vostro amico Alberto*